SAGGI E STUDI

ORIENTAMENTI DEL PENSIERO LINGUISTICO ITALIANO *

Mai più che in questa nostra età la «parola» ha chiesto e ottenuto tanta attenzione. Non solo essa interessa, ancora e sempre, nei suoi problemi genetici — come sia nata, se sia *phýsei* o *nómō*, se il suo rapporto ontologico sia arbitrario o motivato, se pensiero e linguaggio, categorie logiche e categorie grammaticali coincidano, se possa darsi pensiero senza linguaggio e linguaggio senza pensiero, ecc. —; non solo ripropone in forma nuova i problemi diciamo endogeni, affrontati dai linguisti del secolo scorso — i concetti stessi di lingua, di parentela linguistica, di etimologia, di evoluzione e storia della lingua, di descrizione e caratterizzazione dello strumento linguistico, di attività del parlante e della sua incidenza sul complesso istituzionale, ecc. —; ma, nelle sue teorizzazioni psicologiche, semeiotiche, logistiche, attrae la semantica e la grammatica tradizionali nel campo delle associazioni psichiche che sono alla base degli atti di comunicazione (indirizzo psico-linguistico della scuola olandese), in quello del comportamento individuale e sociale (indirizzo comportamentistico di scuola americana) e, in vista della costruzione logica di una lingua scientifica, sul terreno del tautologismo assiomatico (Circolo di Vienna), o richiama il linguista al rinnegato limbo della grammatica empirica e filosofica e alle moderne reincarnazioni della vecchia retorica. Al rinverdito interesse logico, filosofico, psicologico, storico e — guardando al neopurismo — moralistico per la «parola» si è aggiunto infatti quello stilistico ed estetico, prima appannaggio, oltre che dei sopravvissuti maestri di retorica, degli artisti e dei loro critici; si è aggiunto invitando il linguista ad analizzare il prodigio dell'espressione che si realizza, di quella data parola che si stacca da una tastiera di note virtuali e si cala in quella data forma, in quel dato tono, in quel dato contesto; a sistemare scientificamente una materia che fino ad ieri gli fu estranea e malfida. Tutto ciò è frutto di un'esigenza più generale e profonda: nell'agitarsi e cozzare di valori conoscitivi, morali ed estetici che caratterizza la vita contemporanea, si cerca da più parti di misurare la loro validità non contrapponendo ad essi altri e diversi valori, ma sottoponendo a rigorosa analisi linguistica la loro enunciazione; quasi che nella «parola», nelle pieghe di una cristallizzata e non più controllata semantica, impostasi

* Questo scritto, nato come conferenza, conserva — il lettore se ne accorgerà al tono discorsivo — il suo carattere di origine. Esso è l'anticipazione di una trattazione più ampia e più tecnica che vedrà la luce nella Biblioteca di Cultura moderna della Casa editrice Laterza.

sua oggettiva personalità, gli attributi del linguaggio in una certa fase storica, ma sopra un'inerte fossile materia, un « fare pratico » che neppure del nome di lingua poteva fregiarsi. Così la nostra disciplina vedeva pregiudicata, col proprio oggetto, la propria fisionomia; salvo semmai a compiacersi, come di una sublimazione, del proposto assorbimento nella nobilissima estetica.

Riesce difficile rappresentare il fermento che tutto questo produsse. La rivoluzione, soprattutto quella movente dalla filosofia del Croce, i cui adepti in campo linguistico ci furono e furono studiosi cospicui (basta citare Carlo Vossler), fu veramente copernicana: da realtà esteriore, oggettiva, la lingua divenne realtà soggettiva, interiore, e nel centro, nel fuoco degli interessi del linguista fu collocato non più un organismo naturale o una cristallizzazione storica, ma l'uomo nella sua facoltà creativa di linguaggio, nella sua poeticità espressiva. Ciò implicava che di tutti quei fenomeni di trasformazione classificati e descritti nella loro più o meno ineccepibile regolarità dalle grammatiche storiche si ritrovasse, almeno intenzionalmente, l'origine individuale, o almeno si motivassero con moti e tendenze della vita spirituale di una società. Ma la presagibile indigestione, che in questo sforzo di ringhiottire e riassorbire avrebbe colpito l'intera linguistica, di fatto colpì solo qualche suo cultore. I linguisti idealisti non furono falange e il maggiore di loro, il Vossler, per l'inestricabile impaccio in cui lo avvolgeva la rigorosa applicazione del principio crociano, dovette annacquare il proprio vino, scendendo ad una soluzione compromissoria che autorizzava, accanto alla linguistica estetica, la linguistica storica di tipo evoluzionistico. D'altra parte a Ginevra, a Praga, a Copenhagen fioriva, in varie specificazioni, il ramo sociologico della disciplina, il quale, convertendo la linguistica storica in una scienza semeiotica, additava anzitutto il valore comunicativo, quindi intersubbiettivo, della parola e la legalità collettivamente puntuale, sincronica della lingua còlta nella sua coerenza sistematica. Era naturale che questi indirizzi si proponessero, piuttosto che ricerche verticali o diacroniche, la descrizione orizzontale, puntuale di un sistema linguistico e dei suoi valori in una fase data. E va da sé che questa concezione strumentale della lingua, interessante lo studioso non già come specchio e veicolo della individualità del parlante, come espressione di un mondo personale e quindi altamente personalizzata, ma come complesso di indici convenzionali ed astratti, assolventi il compito comunicativo proprio in quanto convenzionali e astratti; va da sé che questa concezione strumentale e funzionale della lingua implicasse una nuova metodologia, di carattere sociologico e psicologico, quindi astorico e astratto, e si accampasse contro lo storicismo perdurante e l'idealismo fermentante sull'altra sponda.

Ciò dovevo premettere e per dare un'idea dell'importanza del problema istituzionale, enunciato nella domanda « Che è la parola? che è la lingua? », e per delineare la cornice in cui s'iscrive la linguistica italiana. Questa, dopo essersi aperta alle influenze rinnovatrici del Gilliéron, dello Schuchardt e del Vossler, nonché agl'inviti dello stesso Croce (pensiamo soprattutto

alla «conversione» di Ernesto Giacomo Parodi, alla neolinguistica di Matteo Bartoli, all'espressionismo di Giulio Bertoni e, più recentemente, allo squisito senso del rapporto tra parola e cultura nelle ricerche di Vittorio Bertoldi o tra poesia e tradizione in quelle di Alfredo Schiaffini), si trova ora, nel piano speculativo, ad un crocevia. Sì, perché i tre principali rappresentanti del *pensiero* linguistico italiano — sottolineo la parola *pensiero,* precisando che, se tutti i linguisti pensano ed impegnano nella prassi le proprie convinzioni, solo alcuni (e a questi si rivolge il mio discorso) si applicano ad elaborarle teoreticamente e ad informare con rigore la prassi alla speculazione —; i tre principali rappresentanti del pensiero linguistico italiano — Giacomo Devoto, Antonino Pagliaro e Benvenuto Terracini —, che proprio in questi tempi traggono le conclusioni teoriche di un trentennio di attività intimamente filosofata, hanno preso di fronte al problema istituzionale tre posizioni diverse.

Il Pagliaro da un accorto crocianesimo che, concedendo la lingua come poesia, considerava la linguistica come storia e quindi salvava, in sede riflessa, sia la lingua dei linguisti (cioè la lingua come entità oggettiva e sistematica) che l'autonomia della linguistica,[2] è poi passato — attuando, come è stato ben detto,[3] un vero rovesciamento di fronte — al concetto di lingua come tecnica, come forma rappresentatrice di tutto il moto della coscienza; la quale forma o tecnica, appunto perché traduce tutto il moto della coscienza, non s'identifica né col pensiero logico né con quello intuitivo né con quello pratico, ma di volta in volta li riflette, li cristallizza, li influenza e se ne lascia influenzare, attuandosi e svolgendosi in modi e strutture che hanno una indipendenza propria ed una configurazione storicamente determinata.[4] Ciò non significa che la presente concezione del Pagliaro sia antiidealistica; tutt'altro: vi balena il grande messaggio del Humboldt e i presupposti speculativi, l'*humus* culturale ne restano palesemente informati a quel neoidealismo italiano che l'autore ha discretamente ma profondamente assorbito. Essa è invece decisamente antisociologica e antipsicologica, perché esclude che sociologia e psicologia collettiva possano render conto del trasformarsi delle lingue. «Il linguaggio — scrive il Pagliaro — è fatto umano....» e il suo problema «si pone per prima cosa alla nostra indagine nella realtà concreta dell'individuo parlante»; nel quale «la fa-

---

2 Si avverte una volta per tutte che quando parliamo di «autonomia» della linguistica non facciamo questione d'indipendenza di tale disciplina dalle altre, giacché, a parte il fatto che nessun ramo del sapere, come nessun aspetto della realtà su cui verte, è nettamente separato dagli altri, non si vedrebbe l'utilità di una tale questione. Autonomia è invece lo stesso che fisionomia, personalità e quindi ragione di sussistenza della disciplina; la quale, ove non conservi un volto e un fine particolari, ma si identifichi con qualche altra che la riassorba, non ha più alcuna ragione di tenersene distinta, neppure nel nome.

3 G. Devoto, *Studi di stilistica,* Firenze 1950, p. 13; e cfr. «Cinquant'anni di studi linguistici italiani», in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di B. Croce,* a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli 1950, I, p. 375.

4 Si veda, per tutto questo, il saggio *Logica e Grammatica,* in «Ricerche linguistiche», I (1950), p. 1 sgg.

coltà del parlare prende.... aspetti concreti, tecnici: da un lato la lingua che gli si pone di fronte, quasi come un dato obbiettivo », e determina storicamente il parlare dell'individuo, dall'altro « la libertà con cui egli opera la sintesi fra il contenuto della sua coscienza e quella lingua ». La lingua « rispetto all'individuo rappresenta un universale concreto, storico, in cui quello si attua come parlante », perché è, « nella sua formazione e nella sua struttura,.... l'obiettivazione concreta delle forme in cui si è atteggiata l'attività linguistica di un gruppo umano nello spazio e nel tempo », l'aspetto forse « più tipico ed importante di quell'uscire da sé e realizzarsi in forme durature, ch'è appannaggio dell'uomo ». « La lingua, che del linguaggio costituisce la proiezione oggettiva e, al tempo stesso, la condizione tecnica, si pone come il tratto più qualificante di ogni aggregato umano »; e siccome essa « è presente nel singolo come alterità », perché « appartiene a lui ed appartiene agli altri », il suo essere e il suo divenire si spiegano agevolmente nell'ambito di tale storica alterità, « senza ricorrere a nozioni parziali e accessorie come quella della socialità ». « Come creazione umana, quindi come fatto di ordine finalistico » e, nella determinazione più alta della lingua comune, anche consapevole e volontario, « la lingua è soltanto oggetto di storia ».[5]

La posizione teorica del Pagliaro, di cui si aspettano altre precisazioni, da lui stesso promesse, sul tema della rispondenza ontologica del simbolo, sul contributo dell'attività estetica e della pratica alla forma linguistica ecc.,[6] resta dunque idealistica, ma non in senso ortodossamente crociano; giacché egli rivendica l'autonomia della lingua di fronte ad altre forme dello spirito, e quindi l'autonomia della scienza che la studia, e addita a questa la via della storia, di una storia, naturalmente, particolare ma in cui si riflette tutta la vita storica del gruppo umano; tenendo così fede — non solo in teoria, ma pur nelle ricerche specifiche, dove spazia oltre i confini della glottologia tradizionale nei campi della letteratura, del pensiero, del diritto — a quella intima collaborazione e parziale coincidenza tra linguistica e filologia già affermata nel lontano *Sommario di linguistica arioeuropea*.[7] Sembra anzi, a ben considerare i più recenti sviluppi della sua prassi e del suo speculare, che egli, memore allievo della gloriosa scuola filologica fiorentina non meno che aggiornato linguista, vada verso una progressiva unificazione di linguistica e filologia, e nel nome piuttosto della prima, dilatata nelle prospettive e affinata nel metodo, che della seconda.

Accentuazione affatto diversa ha lo storicismo del Terracini, anch'egli nutrito di spiriti crociani, e fino al limite di resistenza, di salvezza della sua disciplina. Ché mentre dei due momenti — quello dell'attività concreta e unica (perché irripetibile) del parlante, e quello della sua tecnica — il Pagliaro sente più il secondo, al Terracini invece interessa più il primo, che,

---

5 PAGLIARO, *Storicità delle lingue*, in « Quaderni di Roma », III (1948), pp. 371 sgg., 380.
6 Cfr. *Logica e Grammatica* cit., pp. 10 in nota, 22 in nota.
7 I: *Cenni storici e questioni teoriche*, Roma 1930, p. 185 sgg.

con parola humboldtiana, egli chiama *enérgeia*. Soltanto, per ricondurre tutti i fatti collettivi e oggettivi entro il soggetto, egli non ha fatto, come a suo tempo il Vossler, una indigestione, trovandosi poi costretto a riammettere per la finestra quella linguistica evolutiva che aveva cacciata dalla porta. Avvertito dall'esperienza vossleriana, ha operato con più cautela: pur riconducendo tutti i fenomeni innovativi e quindi tutta la vita del linguaggio al fattore individuale nella sua creativa libertà, ha conservato il concetto di lingua come *ergon*, come prodotto e quindi condizione di quella libertà, evitando un totale soggettivismo estetico e il dissolvimento della linguistica nell'estetica. Ma, al tempo stesso, si è battuto contro la vecchia tendenza a trarre dalla lingua schemi astratti e naturalistici, ed ha esortato a inseguire i fatti linguistici fin entro la loro matrice cellulare ossia individuale, a dissolvere la formula, risultato di una osservazione *post eventum*, nel vivente intrico di azioni e reazioni, oscillazioni ed opzioni che un singolo mutamento fonetico o morfologico o lessicale ha implicato nel tempo e nello spazio, sotto l'urgere di molteplici stimoli culturali e psicologici.[8] Dal Terracini è partito un caldo invito alla storia: alla storia, anzitutto, della singola parola, della singola innovazione, come prova per tentare una storia più comprensiva, la storia dell'unità idiomatica nella sua interezza. Le indagini del Terracini si distinguono proprio per questo suo sensibilissimo e abilissimo riportare i fatti, che ad altri apparvero e tuttora apparirebbero anonimi, perciò idonei ad esser tradotti in equazioni algebriche, alla loro sorgente: individui, gruppo sociale, filone culturale, momento storico in cui si sono delineati e affermati. Questa amorosa e sottile ricerca della paternità, che è la vocazione più autentica del linguista torinese, brilla particolarmente nel saggio *Di che fanno la storia gli storici del linguaggio?*,[9] del quale vogliamo qui, a mo' d'esempio, schizzare il contenuto. Si tratta di una vicenda fonetica: il betacismo, manifestatosi nel latino volgare degli ultimi tempi della Repubblica e nei primi dell'Impero e poi arrestato dall'influenza letteraria, cioè la tendenza del *v* iniziale, o dopo liquida entro la parola, a passare in *b* (e del *v* intervocalico a passare in *b*, passaggio, quest'ultimo, di tipo reattivo, affiancantesi assai di frequente a quello di *b* intervocalico in *v*): *venio* > *benio*, *Nerva* > *Nerba* (*avena* > *abena*, *tolerabilis* > *toleravilis*). Un trattato di grammatica o, più precisamente, di fonetica storica può ben contentarsi di registrare questo fatto innovativo, fissandone semplicemente l'estensione e, dentro limiti approssimati, la cronologia. Ma tale registrazione è una formula che astrae dal vero spazio e dal vero tempo del fenomeno, ignorandone il punto di partenza, il modo e le cause del suo espandersi e restringersi, schiacciando cioè su un piano adimensionale e polarizzando in rare opposizioni una gremita e intricata serie di oscillazioni che si son

---

[8] Cfr. DEVOTO, *Cinquant'anni di studi linguistici italiani* cit., p. 379 sg.

[9] In *Atti del III Congresso internazionale dei linguisti (Roma, 19-26 settembre 1933)*, Firenze 1935, p. 345 sgg.; ampliato e rifuso in « Archivio Glottologico Italiano », XXVII (1935), p. 133 sgg., XXVIII (1936), pp. 1 sgg., 134 sgg.

verificate in un dato ambiente, clima e tempo, per vari e contrastanti motivi. Non se ne contenta il Terracini, che ricostruisce, sulla scorta di una lacunosissima documentazione, la trama del betacismo sia in campo osco-umbro, come conflitto tra tradizione latina e tradizione osco-umbra in fase di bilinguismo e fino alla dissoluzione dell'osco e dell'umbro nel latino, sia in campo latino, come influenza della provincia osco-umbra sulla lingua dell'Urbe. Influenza arginata, nella Roma repubblicana, dal sentimento della *urbanitas*, vivissimo contro la *rusticitas* della provincia; poi, nella età di Quintiliano, quando Roma, linguisticamente vittoriosa, apre le porte alla provincia, accolta con larga indulgenza in un crogiuolo linguistico dove italismi e arcaismi perdono il loro carattere originario per diventare indizio di maggiore libertà e popolarità linguistica. Ecco il particolare affermarsi del nostro volgarismo nel latino dei cristiani, ecco il suo irradiarsi ed imporsi da Roma, massimo centro innovatore, nelle province, più o meno arginato anche lì dal freno della scuola e della lingua letteraria, più o meno favorito dalle affinità e congruenze del sostrato.

E ci si passi un altro esempio, tratto da un linguista metodologicamente assai vicino al Terracini. Anch'esso è la storia di una vicenda fonetica, uno di quei fenomeni che a tutto farebbero pensare fuorché all'intervento più o meno consapevole del parlante e di fattori culturali, sociali, psicologici. Il Bertoldi, partendo dalla tradizionale e schematica affermazione che la tendenza del dittongo latino *au* a ridursi ad *o* costituisce un episodio antiromano distinguente i dialetti del territorio dei Falisci, Volsci ed Umbri dal parlare di Roma — affermazione che concentra in un punto geometrico una lunga e varia evoluzione —, ha mostrato, senza negar ciò, che per valutare esattamente l'antiromanità del fenomeno bisogna considerare il fatto che tracce antiche di *o* da *au* non mancano nelle iscrizioni della stessa Roma: il nome *Clodius, Clodia* nella *gens Claudia*, quelli *Olus, Olenus, Ofilius*, attestati per Roma e comparenti nell'onomastica etrusca come *Aule, Aulni, Aufle*, il toponimo *Loretum* per *Lauretum* sull'Aventino e *Codeta* per *Caudeta* in Trastevere. Si può quindi asserire che al movimento d'innovazione tendente a ridurre *au* ad *o* partecipava, oltre al Lazio, l'Umbria e l'Etruria, la stessa Roma, dove quelle forme non erano certo immigrate ma indigene; la loro presenza, comunque, facilitava l'intrudersi in città dalla campagna e l'affermarsi di forme come *colis* «cavolo», *codex* «tronco d'albero», *olla* «pentola», invece di *caulis, caudex, aula*. La natura stessa di tali voci rivela l'origine rurale del fenomeno; sì che è comprensibile si sviluppasse in Roma una reazione di carattere cittadino, provocata da evidenti motivi psicologici e sociali e tendente, come tutte le reazioni puristiche, a forme ipercorrette. A *plostrum* «carro rustico», forma etimologicamente esatta, la reazione colta pretese di sostituire *plaustrum*, ad *osculum* «bacio» *ausculum*, a *cotes* «pietra da affilare» *cautes*. Nel *sermo cotidianus* dell'Urbe finiron dunque col confluire due tradizioni: una contadina, fiorente nei ceti minuti, l'altra colta e conservatrice, godente l'appoggio degli scrittori. Plauto, ad esempio,

da cui ci attenderemmo, dati gl'interlocutori delle sue commedie e il carattere « parlato » della sua lingua, una prevalenza di *o*, abbonda invece di *au*, forse per far dimenticare la sua origine umbra e plebea; Catone e Varrone invece, trattando di cose agresti, si attengono alle forme in *o* dei villani. Nelle *epistulae ad familiares* Cicerone non sdegna la forma in *o* ed usa *origa* per *auriga*, *olla* per *aula*, *pollulum* per *paululum*; ma nelle opere di carattere più letterario tale indulgenza è bandita. Il freno puristico, comunque, non poteva che ritardare l'evoluzione e lo stesso ritardo non poteva verificarsi che nella lingua letteraria e ufficiale, e nei ceti colti e nei centri urbani, non già nelle campagne e nei ceti minuti, dove la censura grammaticale e sociale era affatto ignota. Quando il centro unificatore e temperatore, che era Roma, perse il dominio politico e culturale dell'Impero, fu naturale che, con gli altri processi evolutivi, anche quello di *au* in *o* si avviasse a più rapida conclusione, a quella conclusione che ci attestano largamente le lingue romanze.[10] Attorno dunque a una semplice trasformazione fonetica, che un trattato di grammatica o fonetica storica può simboleggiare in una scheletrica formula e che potrebbe ritenersi, specie quando è generale e regolare, una vicenda automatica, linguisti come il Terracini e il Bertoldi intuiscono e ricompongono, come lo stato della documentazione consente, la fitta trama di fattori individuali e di gruppo, la viva polpa di azioni e reazioni culturali e psicologiche per cui quella trasformazione fu proposta, combattuta e ratificata dal sentimento linguistico dei parlanti.

È ovvio che a linguisti così ansiosi di concretezza e quindi di storia la grammatica storica, frutto estremo e meritorio della linguistica storica ottocentesca — storiche l'una e l'altra non più che per il contrapporsi alla linguistica empirica ed alla grammatica normativa e filosofica del secolo XVIII —, appaia un insieme di formule e di schemi da dissolvere in situazioni effettivamente storiche, una catena di processi desultorî (« *x* è passato ad *y* »; « a *y* si è sostituito *z* ») da rimpiazzare con processi graduali, imprevedibilmente articolati e sfumati. La grammatica storica si riduce insomma, di fronte alla storia della lingua, in cui deve risolversi, ad una disciplina preistorica, che offre risultati forzatamente definitivi per quelle età prive di documentazione dove la storia è inattingibile, soluzioni invece provvisorie e riassuntive per le età e i fenomeni che possono esser ricostruiti nella loro pienezza storica. Né meno ovvio è che per tali linguisti il rapporto tra lingua e cultura, tra quella particolare e pregiudiziale forma di cultura che è la lingua e tutte le altre manifestazioni dello spirito umano, costituisca un problema e una mèta fondamentali. È a tale problema che il Terracini ha dedicato il suo ultimo libro, uscito lo scorso anno a Buenos Aires, *Conflictos de lenguas y de cultura*, dove il morire di una lingua e il subentrare di una nuova, o il travaso, nella traduzione, da uno in altro mezzo espressivo sono veduti nella loro più vasta e vera portata di sostituzione, nella forma mentale e sentimentale dei parlanti,

[10] V. Bertoldi, *Storia di un dialettismo nel latino dell'Urbe*, in « Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica », n. s. XVIII (1940), p. 22 sgg.

di una cultura che tramonta con una che sorge e, per quanto riguarda la traduzione, di trasposizione da uno ad altro sistema di valori, da una ad altra forma (per dirla coi memorabili termini del Humboldt) interna ed esterna, restando i due sistemi, le due forme integri e contrapposti. Parallelismo, anzi identificazione, nel primo caso, di cultura e di lingua, antinomia, nel secondo, tra l'universalità della cultura e il particolarismo della sua attuazione linguistica, antinomia che suscita nel traduttore il problema e il sentimento dell'equivalenza.

L'urgente invito del Terracini alla storia non è tanto una polemica contro la crociana risoluzione della linguistica nell'estetica quanto contro la linguistica sociologica, e quindi semeiotica e descrittiva, delle scuole di Ginevra, di Praga, di Copenhagen. Più quegli indirizzi tendono a ritrarre la lingua dall'individuo e a rendere perciò impervio il passaggio tra questo e il sistema linguistico, più si adoperano a recidere il sistema dalle sue proiezioni cronologiche ed ascendenze per isolarlo in una assoluta contemporaneità, e più il Terracini si affanna a ripetere che la contemporaneità, la vigente legalità del sistema altro non è che l'unità della tradizione quale vive nel senso che ne ha l'individuo e nella posizione di aderenza o distacco da essa ch'egli assume più o meno consapevolmente, parlando o scrivendo, ascoltando o leggendo. In tale senso della tradizione, o « sentimento linguistico », che è un rapporto dialettico e pertanto dinamico, anzi agonistico, tra l'individuo e la lingua, il Terracini vede riassorbito il passato nel presente, soppresse le barriere tra il soggetto attivo e il sistema, prodotto e insieme condizione dell'attività, motivate e la validità collettiva del sistema e l'insopprimibile tendenza a romperne l'equilibrio innovando.

Ma nel suo cauto e però felice sforzo di individualizzare e interiorizzare il divenire linguistico egli non si è ancora fermato. In corsi di lezioni e in scritti solo in parte pubblicati [11] egli sta facendo un ulteriore passo, che parrebbe (ma è solo parvenza) portarlo oltre la frontiera invalicabile ad un linguista desideroso di rimaner tale. Lo stimola la volontà di superare quel compromesso tra concezione estetica ed evoluzionistica che aduggia il Vossler e di rimuovere il residuo evoluzionistico che inquina lo storicismo di un Wartburg.[12] Ma come? Eliminando il concetto di sistema per riassorbirlo in quello di tradizione, che a sua volta non è che un aspetto del sentimento linguistico del parlante. Si arriva così, se non ad abolire uno dei poli dell'antinomia dialettica *enérgeia* : *ergon, attività* : *prodotto*, a sciogliere il secondo nel primo, esaltando questo, cioè la creatrice libertà dell'individuo, nel modo che più possa consentire il limite di sussistenza della disciplina. Il pericolo del Terracini, così ritroso alla nozione del collettivo e così spenzolato dalla parte dell'individuo, è di cadere non tanto in una soluzione estetica (anche se egli la

---

11 Vedi *Lingua libera e libertà linguistica*, in « Archivio Glottologico Italiano », XXXV (1950), p. 99 sgg.; importante e conclusiva sintesi teorica, di cui è uscita finora solo la prima puntata.

12 Cfr. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica* cit., p. 36 sg.

affermasse teoricamente, resterebbe troppo linguista per far dell'estetica fuori dell'espressione propriamente artistica), quanto in una soluzione solipsistica: in una visione della lingua dove l'alterità, la bilateralità, e quindi la resistenza e consistenza del fatto linguistico siano obliterate a pro della spinta libertaria dell'individuo che si esprime (o interpreta), e dove, per inevitabile conseguenza, il fattore letterario, poetico prevalga su quello pratico e quotidiano. Non per nulla in questi ultimi anni il Terracini si è dato a fini analisi stilistiche, non già della lingua (secondo la stilistica sociologica del Bally), ma del « linguaggio » di scrittori e poeti (ricordo quelle su Pirandello novelliere),[13] secondo una stilistica di cui parleremo tra poco.

L'altro rischio del Terracini, felice colpa della sua capillare sensibilità per le molteplici radici e ramificazioni del fatto linguistico, è di chiudersi in una storia rifratta in episodi individuali — storia di quel mutamento fonetico, di quella parola, di quella forma, di quel nesso sintattico, storia insomma aneddotica — senza assurgere ad una storia della lingua nella sua totalità. È appunto il rischio che gli addita Giacomo Devoto nel suo recente volume *I fondamenti della storia linguistica*.[14]

La posizione del Devoto, di quelle finora esaminate, è la più indipendente dall'idealismo crociano e la più aperta a simpatizzare, dagli spalti del gruppo storicistico, col gruppo ginevrino. Potrei anzi dire che dagli spalti egli è sceso, che è uscito dalla cinta fortificata per andare incontro alla diversa e magari opposta esperienza dell'altra parte, lieto di tanta diversità e insieme fidente che essa costituisca, anziché dissipazione, ricchezza, anziché un disperdersi, un convergere da punti remoti verso una verità più complessa e completa. C'è nel Devoto lo sforzo sincero di trarre dall'esperienza sociologica, nelle sue specificazioni fonologiche e strutturalistiche, ciò che di nuovo ed utile essa ha portato, al fine di lievitarne ed integrarne l'invecchiato storicismo. Non c'è dubbio che, come l'idealismo ha rinnovato, in sede teorica e pratica, la nozione di individuo linguistico, così la scuola ginevrina e le sue propaggini hanno rinnovato e sviluppato la nozione di sistema linguistico, investigando il segreto e della sua coerenza e della sua validità collettiva. Nessuno di quei due poli intende sopprimere il Devoto; anzi accettarli nella più moderna configurazione e porli in una relazione dialettica, che giustifichi il dinamismo della vita del linguaggio, il suo inesausto divenire, senza vanificare o mortificare l'importanza di uno dei termini. Non è, si badi, il Devoto un antiidealista, un neopositivista e tanto meno un retrivo. Egli ha accolto senza asservirsi, in un suo libero e personale ripensare, molti nodi del filosofare crociano; ha respirato la cultura idealistica, si è nutrito di quel vivo senso e amor della storia che ci viene dall'idealismo e anche di più lontano. Ma ha aperto la finestra e ha voluto dare un'occhiata sul vasto mondo. Si è perciò interessato a filosofie straniere, agli studi epistemologici, alla logica

[13] *Al margen de los cuentos de Pirandello*, in « Insula », Buenos Aires, nn. IV e V (1944), VII e VIII (1945).

[14] Firenze, 1951, pp. 58 sg., 85.

delle scienze esatte ed empiriche; si è chiesto che significhi il moderno rigoglio di quelle scienze e se tra il pensiero che si esprime in esse e il pensiero che si esprime nell'arte e nelle discipline cosiddette morali ci sia comunità di forme, di tendenze, di mète. Ha meditato e vissuto l'esperienza dell'economia e del diritto, la realtà delle istituzioni, cioè delle convenzioni in senso etimologico su cui la vita dell'umanità s'impernia regge proroga come su norme certezze forme solo in parte riconducibili alla consapevolezza e volontà degli uomini. Questo vasto e inquieto cammino interiore, di cui sono originale documento i *Pensieri sul mio tempo* (Firenze, 1945), lo esortava ad uscire dal gotico misticismo dell'individuo e avventurarsi nei campi meno eterei ma non meno complessi della solidarietà; tanto più dopo le strette dissocianti delle politiche totalitarie e della guerra. Si spiega così la sua visione della lingua come istituzione e quindi giuridicità, la giustificazione dei moderni indirizzi volti a descriverla nella sua funzionalità e quindi fissarne i vigenti valori; e si spiega il risalto dato da un canto al sistema non come inerte strumento, ma realtà obiettiva agente e reagente, nella sua autonoma ed attiva qualità di istituzione, sull'individuo, dall'altro al convenuto (cioè all'ascoltatore-lettore) nei confronti dell'attore (cioè del parlante-scrittore) in seno a quel dialogo che consacra appunto l'essenziale bilateralità, ossia giuridicità, del linguaggio. L'individuo parlante o scrivente non è mai solo, perché si rivolge sempre ad un interlocutore e perché tra lui e l'ascoltante si erge, filtro degli impulsi espressivi arbitrari e quindi garanzia di disciplina, di oggettività, di comunicazione, l'istituto. E se all'istituto compete la parte di filtro livellante, di freno ritardante, e se il suo carattere è di necessità conservativo e arretrato sui bisogni espressivi del gruppo, spetta all'individuo, scegliendo, forzando gli spunti che il sistema gli offre, evocando dove questo è inadeguato a rappresentare, liberandosi parzialmente dalla sua prigione grammaticale, di farlo progredire, di intonarlo al proprio bisogno momentaneo e alle nuove esigenze della propria società. Naturalmente, ciò che dell'individuo resta al di qua del filtro, ciò che non viene ratificato dal sistema, dall'istituto, vive puntuale, effimero, non acquista validità intersubbiettiva, non diviene «lingua», non è testimonianza e forma della solidarietà linguistica ma della evasione espressiva del singolo.

È innegabile che il Devoto mette più l'accento sul polo «lingua», «sistema», che sul polo «individuo»; ma è altresì innegabile che, nutrito di idealismo e di storicismo, egli supera di proposito lo staticismo delle scuole ginevrina, praghese e danese e riesce a gettare un dinamico ponte tra quei due poli proprio in virtù di una nozione che tra di essi s'inserisce come un *tertium* e, articolandoli, partecipa di entrambi. Alludo al concetto di «lingua individuale», elaborato dal Devoto su uno spunto offertogli da chi scrive [15] e che vuol dar fondamento teorico a quei saggi stilistici, oggi sempre più frequenti, nei quali si cerca di definire l'impronta personale che il sistema ha

[15] Nel mio *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze 1946, p. 173 sgg.

preso incarnandosi nell'espressione concreta del singolo (la lingua del Machiavelli, del Vico, del Verga e così via). Nessun dubbio che qui con «lingua» s'intenda «stile», cioè forma individuale della lingua, e quindi lingua individuale. Orbene, se di questo concetto si fa oggi largo uso in sede stilistica ed estetica (in Italia se n'è fatto abuso dal Bertoni e dai suoi seguaci sotto l'ambigua etichetta di «linguaggio»), non facile né pacifica ne è la definizione in sede linguistica. Il Terracini, ad esempio, lo accoglie dubitoso, pensando che esso contenga un resto di astrattezza ginevrina;[16] Mario Sansone, in nome dell'idealismo crociano, lo giudica contraddittorio in termini;[17] ed è certo che esso si differenzia tanto dal «linguaggio» bertoniano quanto dalla *parole organisée* di A. Séchéhaye.[18] Il Devoto (e con lui sto anch'io) lo ritiene necessario a spiegare la coesistenza e fusione, nello stile, dei due poli: quello soggettivo e quello oggettivo.[19] L'espressione concreta, in cui la virtualità del sistema non solo si attualizza ma si feconda, è infatti unica, irripetibile, e purtuttavia ha una sua validità intersubbiettiva che consente la comprensione. Donde la riceve? Da due ordini di fatti: dal fatto che alcuni suoi elementi collimano con quelli del sistema, costituiscono quindi, per il sentimento linguistico dell'attore e del convenuto, tanti rapporti d'identità; e che altri suoi elementi, benché usati in modo personale, sono pur sempre posti con quelli del sistema in un afferrabile rapporto di equivalenza. Alla base dunque delle varie lingue individuali c'è un nucleo comune di valori, senza il quale la comprensione non sarebbe possibile. Quel nucleo, quel nodo in cui le lingue individuali coincidono, è appunto l'istituto, che può astrarsi, come tale, dall'espressione concreta, mentre la loro parte meramente individuale non ha, come tale, al di fuori di essa alcun significato. Di una serie di identità e di equivalenze, tra loro convergenti e fuse in virtù di un «tono» (ecco l'altro ordine di fatti, o meglio l'altro fattore) che costituisce, come il motivo della scelta omogenea di quelle serie, così il coagulo e l'anima della espressione concreta, risulta la lingua individuale; per la cui definizione io ho qui sfruttato elementi devotiani e terraciniani (del Terracini sono il concetto di equazione e quello di tono), forzandoli ad andare più d'accordo di quanto non facciano nelle accademiche discussioni dei loro autori.

Ma sarà bene confortare la definizione con qualche esempio. Quando Giacomo Leopardi nel primo verso di *A Silvia* sostituì col *rimembri* il *sovvienti* o *rammenti* delle prime edizioni, apportò un miglioramento essenziale. «*Rimembri* — commenta il De Robertis — *è* più spontaneo e affettuoso.... Non è il ricordo che torna alla mente, ma la mente che ricorda; anzi, non la mente, l'anima: un ricordo dunque dell'anima».[20] Non molto diversamente,

---

16 *Lingua libera e libertà linguistica* cit., p. 106 sgg.

17 *A proposito di una nuova stilistica*, in «Giornale Italiano di Filologia», IV (1951), p. 7 sg.

18 Cfr. DEVOTO, *I fondamenti della storia linguistica* cit., p. 5 sgg.

19 *Studi di stilistica* cit., pp. 16, 34; *I fondamenti ecc.*, p. 7.

20 G. LEOPARDI, *Canti*, con l'interpretazione di G. DE ROBERTIS, Firenze 1944, p. 200.

nel *Dizionario dei Sinonimi*, il Tommaseo: « Da questa voce [cioè *memoria*] derivano *rammemorare, rammemorazione,* e meglio *rimembrare* e *rimembranza*; i primi pochissimo dell'uso, e gli altri due della lingua scritta, ma solamente della più scelta. La *rimembranza* è nell'animo.... La *ricordanza* e il *ricordo* sembran cosa più del cuore, d'onde le voci hanno bella origine »; quanto a *rammentare*, esso è più « attivo » di *rammentarsi*: « uno si rammenta per caso, suo malgrado, di cosa spiacevole; rammenta raccogliendo la mente a cotesto ». Ma il Tommaseo ci dà una nota più del De Robertis: alla qualità semantica aggiunge la qualità araldica. *Rimembri* è non solo voce più intima, ma più nobile: una di quelle parole che i nostri dizionari qualificano « poetiche » per la loro lunga e aristocratica tradizione letteraria. E in effetti essa ci riporta almeno e soprattutto al Petrarca e, se non vogliamo perderci in ricerche genealogiche, ci comunica l'arcano di una preziosità. Assai più dell'automatico *sovvienti* e del volontario *rammenti* il *rimembri* serve ad instaurare fin dal primo verso il senso del tempo immateriale, di lontananza mitica, che domina tutto il canto; e ben si lega, in un progressivo approfondirsi di tale dimensione, col *quel* e il *quando* all'avvio dei due versi seguenti, e i due imperfetti (*splendea.... salivi*) che sospendono nell'eternità del passato il flusso della durata. Un altro esempio, assai più vistoso: il *fiorìo* che il Carducci impone, in rima, nella bellissima *Nostalgia*:

Là in maremma ove fiorìo
La mia triste primavera,
Là rivola il pensier mio
Con i tuoni e la bufera;

o il *piovorno* con cui corona un verso di *Miramar*, « rinnovando — come egli stesso annota — un bell'aggettivo dantesco dal verso 91 del XXV Purgatorio » (aggettivo che poi, nella integrata forma carducciana — quella dantesca è *piorno* — passò al Pascoli e ad altri ancora):

O Miramare, a le tue bianche torri
attedïate per lo ciel piovorno
fosche con volo di sinistri augelli
vengon le nubi.

Orbene, che è avvenuto in questi casi? Una dilatazione quantitativa e qualitativa della tastiera linguistica del Leopardi e del Carducci; dilatazione per cui elementi forniti più dall'informazione culta che dalla prassi vigente, ormai respinti ai margini della lingua o addirittura espunti, vengono riassunti e imposti al lettore, non però con arbitrio, ma in modo che egli, pur avvertendone la gemmea preziosità o l'arcaicità rude, li senta, in quella voluta funzione, legittimi e validi. Ho detto la « tastiera linguistica » del Leopardi e del Carducci; cioè la loro « lingua individuale », che fu volta a volta la lingua di quella loro poesia, di quella loro prosa, di quella loro fase artistica, della loro carriera tutta di poeti e scrittori. Una lingua che si era formata e svolta su tre dimensioni temporali: quella del presente, da cui ripeteva la sistematicità o giuridicità basilare (cioè la condizione per essere una vera lingua anziché un abusivo cifrario), quella del passato, da

cui ricuperava una ricchezza per molti perduta, quella dell'avvenire, a cui sospingeva i valori stagnanti nella cristallizzazione dell'uso. Lingua, dunque, di cultura, lingua eminentemente letteraria, tesa a superare l'angustia del contingente lanciando *isoglosse* (o, più precisamente, *isostile*) verso il passato e l'avvenire più che dentro il presente; più ansiosa di abbracciare tutta la tradizione, assorbirla e rinnovarla in uno sforzo di ciclica universalità, che di attingere ai serbatoi contigui e sincroni delle lingue tecniche e dei dialetti. Ma la possibilità di dilatare a tal punto, legittimamente e validamente, la propria lingua individuale è data, nei casi sopra esaminati, dalla autorità della sublime modulazione leopardiana, dal sapore tra antico e popolare di che magistralmente il Carducci condisce quell'antichissimo e popolarissimo nostro ottonario che poi, fattosi figlio dei sacri poeti eolii, vorrà lasciare alle serve,[21] dal tono accademico e dall'aulico arcaizzante impasto della saffica barbara. Sono prodigi, dunque, tutt'altro che gratuiti; e che, si badi, non escono dal cerchio di una determinata lingua individuale — dove godono, nella concretezza dell'espressione, di una validità tutta puntuale (della legalità eccezionale, per dirla in termini giuridici, del privilegio) — se non quando entrino, per l'autorità non più del tono ma dell'analogia, nel giro di molte altre lingue individuali e quindi assumano quella legalità normale che li rende elementi fungibili, elementi non più di questa o di quella lingua individuale, ma della lingua comune, cioè dell'istituto.

È ovvio che, anche per un linguista così preoccupato come il Devoto di articolare dinamicamente l'attività del parlante con l'oggettività della lingua — tanto preoccupato da puntare sopra un *quid medium,* la « lingua individuale », partecipe insieme e della concretezza dell'individuo e della astrattezza del sistema —, è ovvio, dico, che anche per il Devoto una storia linguistica fatta della constatazione di fasi successive differenziantisi quasi *per saltus* non basti né soddisfi. Anche per lui la grammatica storica si riduce a preistoria della vera e propria storia della lingua. Anche per lui, così aperto alla linguistica generale e alle esperienze fonologiche e strutturalistiche e tuttavia così fedele alla nostra tradizione storicistica, la storia della lingua costituisce la mèta suprema del linguista. Ma, appunto perché fautore *in partibus,* egli può apprezzare meglio di ogni altro la storicità, l'antinaturalismo e perfino il relativo individualismo degli indirizzi suddetti; come quando afferma che ci sono due distinte storicità: quella che « descrive la vita di un inarrestabile cuore umano », e quindi si concentra nei valori puntualmente vigenti del sistema e si riflette nella loro descrizione (« splendido esempio di descrizione vivente e perciò pieno di una storicità sua, e di una ricca esperienza di individualità e di affetti » è invero per lui il *Traité de stylistique française* di Charles Bally),[22] e la storicità che « segue il divenire della struttura dell'istituto al di là delle sue concrete

[21] In *Ragioni metriche*: « lasciate a le serve, nipote di Rea, gli ottonari ».
[22] *Cinquant'anni di studi linguistici italiani,* p. 381.

realizzazioni particolari »; distinzione — dice sempre il Devoto — non chiara e non accettata qui da noi a causa dello « sbarramento della pregiudiziale storicista ».[23] Egli è dunque per una storia non solo del *prima* e del *poi*, ma anche dell'*ora*. Ben si comprende che, con siffatte premesse, una sua storia linguistica non metterà in primo piano l'attività dell'individuo né si esaurirà in episodi particolari, trascurando il sistema, ma sarà storia del sistema, dell'istituto, visto di volta in volta e nella sua funzionalità vigente e nel suo continuo trapassare da uno ad altro equilibrio attraverso un incessante travaglio di crisi provocate certo dagli individui parlanti, ma non in quanto creatori di stilemi destinati a esaurirsi nel giro dell'individuo (e quindi pertinenti alla stilistica o all'estetica), sibbene in quanto promotori di spunti ratificati dal sistema e quindi divenuti, di fatto stilistico, avvìo di nuove tradizioni. Mentre il Terracini, che nel sentimento linguistico dei parlanti pone il motore e il moderatore del divenire della lingua, non vede altra via d'impiantare una storia linguistica (una storia cioè « ugualmente distante dalla storia e dalla grammatica comparata ») « se non sulla dialettica di ossequio o di ribellione alla tradizione attraverso cui la lingua si svolge, riflettendo in modo tutto suo lo svolgersi di una cultura, impersonata, per così dire, in un sentimento di nazionalità », giacchè « tutta intera la lingua, in ogni elemento, traduce direttamente la vicenda di compattezza o di disgregazione che della storia culturale di una nazione sono conseguenza »; e quindi vagheggia una storia del latino « tutta aderente alla storia spirituale di Roma » e « condotta sul formarsi, l'afforzarsi, l'arricchirsi, il disgregarsi o il cristallizzarsi di una tradizione che fu capace di unificare linguisticamente.... l'Occidente e, trascesi i limiti della stretta nazionalità, legare al medioevo l'umana universalità del pensiero antico »;[24] il Devoto, accusando in tale visione del Terracini una « storicità spuria », quella « minore storicità che è il funzionamento normale dello strumento, nel quale le due eventualità [compattezza e disgregazione] quotidianamente si agitano, fonti di continui squilibrii e di rinnovati equilibrii », vagheggia una storia linguistica che, anziché gravitare « ora sull'antefatto individuale delle innovazioni ora sulle manifestazioni di un 'gusto linguistico' collettivo », anziché registrare « le pallide sostituzioni di fenomeni considerati in se stessi (o interpretati come creazioni poetiche) », segua « il continuo fluire e rifluire di modelli arrivati o sospinti dalle diverse classi linguistiche...., sia che la lotta avvenga tra classi sociali all'interno di un'unica tradizione linguistica, sia che diverse tradizioni linguistiche assumano il valore di classi sociali in lotta ». La storia linguistica è, pel Devoto, « fondata su un'immensa serie di scelte »; perciò essa « non è sintesi ma scelta a sua volta di tutte le indagini linguistiche » che possono volgersi a studiare particolari aspetti e problemi della vita del linguaggio, da punti di vista par-

[23] *I fondamenti della storia linguistica*, pp. 21, 56.
[24] Trascrivo dalla recensione terraciniana alla *Storia della lingua di Roma* del DEVOTO, in « Vox Romanica », VI (1941-42), p. 334.

ticolari; le quali, siano descrizioni di sistemi o storie di parole, costituiscono « elaborazioni particolari,.... ' introduzioni ' alla storia linguistica, e non.... lavori di storia linguistica », dove « la nozione del divenire è inscindibile da quella del sistema dell'istituto ». (Nozione del sistema che, secondo il Devoto, viene scavalcata, omessa dalle storie episodiche o di parole o di vicende fonetiche, pur impeccabilmente condotte dal Bertoldi e dal Terracini). Questa storia linguistica in cui confluiscono tante ricerche parziali « affonda.... le sue radici in tre piani diversi. Il primo e fondamentale si riferisce alla sensibilità per il sistema, alla padronanza di uno schema generale di grammatica. Il secondo si riferisce alla consapevolezza che impulsi espressivi individuali si inseriscono nel sistema per esser filtrati, livellati, ma, usciti collettivizzati da questo filtro, hanno bisogno di una capacità di comprensione pure individuale che, al di là del sistema, li rielabora e li intende. Il terzo è dato dal riconoscimento delle forze che all'interno del sistema si agitano, nell'ambito di un vecchio equilibrio, o, alterato questo, nella ricerca di un equilibrio nuovo, attraverso fratture e sconvolgimenti, ricchi di conseguenze prossime e lontane ».[25]

Frutto di tale atteggiamento e convinzione è la *Storia della lingua di Roma*,[26] dove i fatti linguistici sono trattati, come lo stesso autore ci dice, con impassibilità, senza alcuna « concessione sentimentale ad antefatti espressivi » e in una « crudele uguaglianza » delle fonti, siano esse un passo di Virgilio o uno sguaiato graffito pompeiano. Per il suo costante mirare al sistema quest'opera ha potuto da un canto precisare la portata linguistica, e non meramente stilistica, dei fatti di « costume » (letterarietà e usualità, espressività e tecnicismo, secondo la polarizzazione devotiana) « che si incrociano e spostano perpetuamente l'equilibrio dell'istituto, ma insieme lo rendono vivo », dall'altro mettere nel debito risalto « la forza dell'istituto, che ora resiste annulla o cicatrizza le innovazioni, ora impone un assetto e una stabilità...., ed ora accetta e codifica innovazioni anche importanti ». Ha potuto valorizzare nozioni come quelle di direzione del divenire linguistico, di tendenza, di progresso, di risorse interne del sistema, che presuppongono l'accettazione del concetto istituzionale della lingua. Ma — e non è cosa meno notevole — pel vivo senso della storicità insita, oltre che nella considerazione diacronica, in quella sincronica della lingua (il fatto linguistico è infatti sempre perseguito nel suo duplice ma indivisibile aspetto di tradizione e di costume) e per l'equa articolazione tra la centrifuga singolarità dell'individuo e la centripeta normalità del sistema (si veda, nei capitoli sull'età di Plauto e di Cicerone, il chiaro trasparire della personalità stilistica di un Plauto, di un Terenzio, di un Cesare, di un Cicerone, di un Lucrezio dietro il velo discretamente diafano della descrizione istituzionale), quest'opera rappresenta un passo importante nello sforzo, comune a tanti

[25] *I fondamenti della storia linguistica*, pp. 58 sg., 61 sg., 78 sg., 82 sgg.
[26] Prima edizione Bologna 1940, ristampa emendata 1944.

valorosi linguisti contemporanei, di superare l'opposizione tra descrizione e svolgimento, instaurata dall'anfibia vocazione storico-sociologica del De Saussure, e una troppo netta distinzione tra linguistica e stilistica.

Come si è visto, dalla soluzione del problema fondamentale o, secondo lo abbiamo chiamato in principio, istituzionale « Che è la parola? che è la lingua? » tutto dipende: l'indirizzo teorico e pratico, il metodo, la preferenza data a certi problemi, il campo e la specie delle singole ricerche. Dalla soluzione del problema istituzionale deriva pure il rilievo che presso i nostri linguisti ha oggi assunto la stilistica, in auge del pari presso filologi e letterati. Anche qui, senza trascurare studiosi come Alfredo Schiaffini e Gianfranco Contini, di formazione linguistica e di finissimo gusto letterario, che si muovono, in termini di « tradizione » e « poesia », in ambito prevalentemente estetico, o come Mario Fubini, che vien loro incontro dall'opposta banda ed equilibra il suo rielaborato crocianesimo con uno spiccato senso della forma linguistica e stilistica e della sua storica categoricità;[27] senza trascurare, dico, tali studiosi, dobbiamo ancora fermarci sul Devoto e sul Terracini, nei quali il rilievo dato alla stilistica e il suo teorizzamento hanno, per la nostra disciplina, una portata che occorre valutare adeguamente.

Già sono vari anni il Terracini affermava che « il tenere gli occhi fissi all'atteggiamento dell'individuo, fa che occupi il primo posto nell'indagine storica l'insieme delle ricerche a base stilistica »; e faceva con onore il nome di Leo Spitzer, maestro « nel risalire da una particolarità formale allo stato d'animo, alla posizione mentale che l'ha dettata e ritrovare poi questa diffusa più ripostamente e rifratta nell'insieme degli atteggiamenti formali di tutta un'opera », maestro cioè nel cogliere « il problema della lingua individuale alle sue radici; la tecnica con la quale lo scrittore raggiunge la universalità di espressione richiesta da un momento particolare del suo spirito ».[28] Ora se, come il Terracini afferma, la linguistica odierna, staccandosi sempre più dal concetto di evoluzione, sempre più esercita la « osservazione immanente del linguaggio », si applica cioè ad « interpretare, vale a dire rifare criticamente il lavoro del parlante, il quale a sua volta interpreta [traverso il proprio sentimento linguistico].... la lingua di cui perfettamente dispone, spostando il valore dei suoi termini tradizionali secondo le esigenze del suo spirito, che sono infinitamente variabili » (*ivi*, p. 44); se così è, che differenza sussiste fra linguistica e stilistica? Evidentemente nessuna. Ma, si badi, ciò non significa che il Terracini identifichi linguistica e analisi estetica. Come autentico linguista egli sente e asserisce che ciò che imprigiona e isola l'individuo in sé stesso non è la forma linguistica, non

[27] Vedasi, a questo proposito, il suo saggio « Genesi e storia dei generi letterari », nel volume miscellaneo *Tecnica e teoria letteraria*, Milano 1948, p. 161 sgg.; nonché *Stile, linguaggio, poesia*, Milano 1948.

[28] *Guida allo studio della linguistica storica*, p. 34.

il sistema, ma l'eccessivo soggettivismo;[29] e ponendo al centro della vita del linguaggio l'attività, la scelta, la libertà dell'individuo, non ne riduce i bisogni espressivi all'unica categoria dell'esteticità. L'analisi stilistica terraciniana, se esercitata su un'opera di poesia, servirà certo all'estetica, perché non potrà non tener conto della intenzione con cui il poeta ha scelto quel determinato tono e linguaggio e del fine conseguito dalla sua espressione concreta; ma servirà anche, e in questo e in tutti gli altri casi, alla storia,[30] alla storia della lingua quale il Terracini vagheggia e noi gli auguriamo di realizzare. Ovviamente non sempre, anzi ben di rado egli potrà incontrarsi nell'individuo o negli individui al cui sentimento linguistico, alla cui scelta risalgono certe innovazioni; le più sono e resteranno anonime. E la stilistica invece cerca naturalmente l'individuo e, quella a noi tradizionale, l'individuo letterato a preferenza dell'illetterato; come dimostrano i saggi e gli esempi dello stesso Terracini, bene spesso vertenti, specie nell'ultima sua fase, su scrittori e poeti, e conferma infine la sua predilezione per le lingue di cultura.

Ma una stilistica è possibile anche oltre l'individuo, oltre l'espressione singola: se infatti dalla caratterizzazione stilistica di questa si può risalire (come si fa più spesso di quanto non si pensi) a caratterizzare una vasta opera e poi più opere e infine una intera carriera di scrittore — e si risale, evidentemente, al prezzo di un sempre più accentuato astrarre —, così si potrà varcare il limite dell'individuo e captare modi, atteggiamenti, preferenze, tendenze espressive del gruppo in un dato documento, in più documenti, nella intera lingua di una data età. Dal concreto all'astratto e dall'astratto al concreto; ecco il continuo moto pendolare, il reversibile ordine della ricerca, senza il quale una storia linguistica non è pensabile. Che una storia dello stile, degli stili e degli stilemi, oltre il monografismo individuale, sia lecita e possibile lo ha dimostrato anche in campo figurativo Henri Focillon; ma il Terracini ci è arrivato da sé, senza neppure profittare della breccia aperta dallo stesso Croce nell'equazione « linguistica = estetica » col distinguere l'espressione poetica dalla sentimentale, dalla prosastica, dalla oratoria, dalla letteraria; c'è arrivato per il profondo accordo tra il suo pensiero teorico e il suo istinto di linguista.

La stilistica del Terracini è cosa tutta nostra, appartiene ad un filone che possiamo far risalire su su fino alle sorprendenti analisi stilistiche di Pietro Bembo sul Petrarca e il Boccaccio e di Vincenzo Borghini sul Boccaccio e Dante. È una stilistica insomma che, pur se volta a fini non estetici ma meramente storico-linguistici, pur impiegata a render conto dell'innovazione linguistica (sia lessicale che morfologica o fonetica), ripete sempre la sua origine e i suoi modi dalla stilistica letteraria. La stilistica del Devoto invece ha origini, com'era da aspettarsi, più complesse; ha, come il

---

[29] *Lingua libera e libertà linguistica*, p. 117.
[30] Cfr. pp. 110 e 116 dell'opera citata.

latino della sua *Storia della lingua di Roma*, due origini: una indigena ed una allotria. Da un lato egli accetta la nuova nozione di stilistica instaurata nella scuola ginevrina dal Bally: una stilistica non individuale ma collettiva; non della lingua individuale, dello stile, ma della lingua collettiva, della elocuzione,[31] una stilistica insomma non estetica ma puramente linguistica. È proprio tenendosi sul piano del sistema, dell'istituto, che il Bally ha concepito e realizzato il suo *Traité de stylistique française*, che è appunto una analisi stilistica del francese e non di questa o quella opera francese; un esame, un inventario dei mezzi e modi per cui il sistema francese, troppo semeioticamente visto sotto l'aspetto della sua impassibile funzionalità comunicativa, e quindi della sua grammaticale normalità, diverge da tale direzione logica e categorica verso l'opposto polo della espressione affettiva. Cosa del resto non molto dissimile nel principio, anche se ben diversa nella impostazione e nella trattazione, ha fatto per l'italiano un linguista di tutt'altra formazione e temperamento, lo Spitzer, nella sua *Italienische Umgangsprache*, costruendo su testi bensì letterari (e questa è una delle differenze più gravi) una stilistica della nostra lingua colloquiale; non per nulla il Fubini, negatore di una stilistica dell'opera d'arte che non sia insieme descrittiva e valutativa, gli rimprovera di attenersi, nel campo stesso di tale stilistica, ad un'analisi che è mera individuazione e descrizione della coerenza dei modi dello scrittore.[32] Comunque, la bellissima opera del Bally, mentre sembra rompere l'astratto clima saussuriano, non è che l'estensione e la messa a frutto dei suoi principî in un campo dove il capo-scuola non si era affacciato. Ora, che ha fatto il Devoto? Allargando il dualismo tra logicità e affettività, cui si restringe la visione del Bally, in una più vasta rosa di oscillazioni e gradazioni e quindi di scelte autorizzate e perciò offerte dal sistema, e rendendo altresì più libero e fecondo il pur ballyiano concetto di «evocazione», connesso a quello di «rappresentazione» e motivato dalla inadeguatezza rappresentativa dell'istituto, il Devoto ha applicato questa stilistica della lingua, del sistema, che nel Bally verte sulla lingua parlata e rifugge dall'espressione tanto individuale che letteraria,[33] al testo di singoli scrittori e poeti. Così facendo egli ha ceduto alla spinta della nostra tradizione e della sua consuetudine umanistica, che tra i vari filoni linguistici gli segnalavano quello letterario e tra le varie espressioni concrete quelle uscenti da personalità culturali; ed ha ancora una volta conseguito il suo intento di connettere il sistema all'individuo in un rapporto di organica e vissuta articolazione, mentre il massimo conseguimento del Bally è di aver mostrato il sistema, e solo quello, nelle sue virtuali ma ancora astratte possibilità di vita stilistica. Comunque, la stilistica del Devoto resta al di fuori della nostra tradizione e per la sua volontaria acriti-

31 Così B. MIGLIORINI, *Linguistica*, seconda edizione, Firenze 1950, p. 58.
32 *Stile, linguaggio, poesia* cit., p. 29 sg.
33 Vedi BALLY, *Traité de stylistique française*, terza edizione, Genève-Paris 1951, I, p. 17 sgg.

cità e per la sua (ripetendo l'appunto continiano)[34] astoricità, entrambe di eredità ballyiana, ma tanto più ardita la prima in quanto mantenuta su contesti letterari, tanto più nuova per noi la seconda, in quanto costituente quella storicità dell'*ora* così estranea alla nostra tradizione storicistica. E che la stilistica devotiana rappresenti qualcosa di inaudito e di sconcertante lo dimostra la reazione di uno dei suoi più attenti critici di parte idealistica, Mario Sansone, il quale vi ha veduto, in onta al nome, «il tentativo di fondare il metodo di una concreta interpretazione storica dell'istituto linguistico», «un modo di proporre una storia della lingua come storia dell'atteggiarsi dell'istituto in conseguenza del continuo lavoro di trasformazione e d'affinamento che ne fanno gli scrittori», «il passaggio dalle ricerche grammaticali, lessicali ed etimologiche a quelle che il Devoto chiama indagini stilistiche» non essendo in realtà «che il passaggio dalla filologia alla storiografia linguistica»; e conclude: «Non coincide la stilistica devotiana con tutta o gran parte della scienza linguistica intesa come storia?».[35]

C'è nel Sansone un'intuizione giusta. Come pel Terracini, così pel Devoto linguistica e stilistica vengono in parte a coincidere. Ho detto «in parte» e dovevo dire più precisamente «a certe condizioni», che sono appunto i limiti della identificazione. La linguistica del Terracini, dinamica e agonistica, senza negare la tradizione, il prodotto (l'*ergon*), pone l'accento sull'attività, l'*enérgeia* dell'individuo e si risolve in una celebrazione della libertà e creatività del parlante; la sua stilistica non è altro che l'analisi del modo come tale libertà e creatività si attuano entro la tradizione. La linguistica del Devoto, anch'essa dinamica e agonistica, pone invece l'accento sulla autonomia e vivacità dell'istituto e si risolve, quando scende sul piano della lingua individuale, nel valutare da un lato i tentativi compiuti dall'individuo per rinnovare le strutture cristallizzate del sistema, dall'altro l'azione filtrante di questo, volta ad assicurargli, con la ratifica del «personale» e col sacrificio del «troppo personale» che lo isolerebbe dal gruppo, l'universalità implicita nella obbiettiva *mediocritas*; oppure si risolve nella costatazione di come l'individuo si conformi senza contrasto ad una delle scelte che il sistema gli offre. La stilistica del Devoto, ch'egli stesso definisce in astratto «presentazione e.... descrizione di quanto, in un sistema linguistico, è a disposizione dello scrittore come 'scelta'», aggiungendo che essa congloba quella del Bally,[36] è pertanto, in concreto, linguistica della lingua individuale.[37] Sì che, mentre nel Terracini lo sforzo di

---

[34] G. Contini, *L'analisi linguistica di Giacomo Devoto,* in «Lettere d'oggi», V (1943), p. 77 sgg. (e anche *La stilistica di Giacomo Devoto,* in «Lingua Nostra», XI [1950], p. 51 sgg.); e si veda la risposta del Devoto in *Studi di stilistica,* p. 34 sgg.

[35] *A proposito di una nuova stilistica* cit., pp. 17, 19, 22.

[36] *Cinquant'anni di studi linguistici italiani,* p. 389.

[37] Intendo (e lo dimostro nel saggio già annunciato) linguistica *pleno sensu* e non quella «critica linguistica» il cui compito è, secondo il Fubini (*Stile, linguaggio, poesia,* p. 30), «l'individuare mediante le categorie dei grammatici la lingua di uno scrittore, che viene sempre a costituire un 'sistema' e che deve essere descritta avendo presente questo suo carattere sistematico»; critica linguistica che si riduce assai spesso ad

assorbire nella stilistica tutta la linguistica riesce solo a patto che quella oltrepassi lo stadio meramente individuale, nel Devoto è tale sforzo che manca, per il proposito di mantenere la storia linguistica fuori dei limiti di un problema di scelte individuali e di far debito luogo e dar debito risalto all'« ineliminabile forza attiva » e alle « risorse interne » dell'istituto.

Nell'uno e nell'altro studioso dunque la soggettivizzazione della realtà linguistica urta ad un termine che non è lecito obliterare senza snaturare o dissolvere la disciplina stessa. Ma nell'uno e nell'altro il grande rilievo dato alla stilistica è la necessaria conseguenza della crescente centralità dell'individuo nella scienza del linguaggio; centralità per cui è ancora non solo in atto ma in cauto e sicuro progresso, sia nei metodi che nei risultati, quella rivoluzione copernicana che, risalente in parte all'iniziativa di linguisti puri, come il Gilliéron e lo Schuchardt, in parte all'idealismo crociano e ai suoi adepti in campo linguistico, non è, come troppo facilmente si crede in campo idealistico e storicistico, negata e nemmeno ostacolata dagli indirizzi psico-sociologici, connessi certo con la metodologia delle scienze naturali, dove però il fattore individuale e spirituale è andato conquistando terreno a danno del cieco meccanicismo. Anche nella stilistica devotiana, infatti, l'individuo ha un posto eminente; solo che, mentre in quella del Terracini, monistica e quindi ottimistica (nonché di nostrana origine retorico-estetica), l'individuo si esprime creando e per creare, entro una tradizione che a ciò lo aiuta e attraverso un mezzo che sempre è adeguato alle sue esigenze espressive, nella stilistica del Devoto, dualistica e quindi drammatica, egli si esprime o avvolgendosi nel sempre inadeguato sistema o rompendo in parte le sbarre della sua prigione, come non diversamente poteva concepire chi ha visto il carattere saliente dell'arte contemporanea nel « dramma di liberazione dai linguaggi ».[38] Due stilistiche dunque che possono servire l'estetica, ma servono anzitutto la linguistica; che con una sorprendente *discordia concors* le additano i compiti vitali e i termini non superabili; che collaborano, sia pure in modo e misura diversi, alla storia della lingua.

Di fronte a tanto fervore e latitudine di pensiero, coronati da una prassi condegna, di fronte alla feconda e sagace operosità di molti altri linguisti che qui per ragioni di principio non è possibile illustrare, viene da meravigliarsi, se non da risentirsi, della spregiosa condanna che Robert A. Hall jr., malamente recensendo l'ultima opera del Devoto, ha pronunciato contro la linguistica italiana ed europea. « È lecito.... osservare — egli ha scritto[39] — che l'europeo moderno, molto più che l'americano d'oggi, è

una fissa e irrelata grammatichetta individuale, al cui centro non pulsa il fondamentale criterio della scelta.

[38] *Pensieri sul mio tempo* cit., p. 49.

[39] In « Studies in Linguistics », IX (1951), p. 69 sgg. Qui si cita la traduzione apparsa in « Lingua Nostra », XII (1951), p. 112 sg., e commentata con pacata ma ferma protesta dal Devoto (*Linguistica « europea » e linguistica « americana » o respublica philologica?*).

interessato solo a se stesso e al suo immediato contorno, e non preparato o non desideroso di accettare fatti o conclusioni in conflitto con quanto egli è stato condotto a considerare come valido in senso assoluto. Soprattutto l'intellettuale è strettamente modellato, fin dalla sua infanzia, costretto e stilizzato nella educazione intensa ma angustamente classica e rigida dei suoi 'licei'.... »; educazione che « difficilmente può condurre a una indagine indipendente, a un atteggiamento scientifico, ed è alla base del ristretto 'parrocchialismo' della moderna vita intellettuale in Europa. Nella linguistica questa ristrettezza mentale, tradizionalista, assolutista sta rovinando ricerche e teorie, rendendole cieche alle nuove scoperte fuori d'Europa e riducendole a una contemplazione ombelicale.... ». Né basta: la linguistica europea, deviata da una interpretazione errata e superficiale della geografia linguistica e dalla filosofia idealistica, è strozzata, come la vita intellettuale italiana, dal « laccio del tradizionalismo — conservatore, etnocentrico, assolutistico, metafisico e perciò antiscientifico — »; sì che incombe agli americani il compito di « continuare a sviluppare una linguistica completamente obiettiva e scientifica, come ramo della antropologia culturale » e « salvarla sia dalle metafisiche pseudofilosofiche volte al passato, rappresentate da Devoto, dagli idealisti e dai neolinguisti, sia dal cuneo della contaminazione politica », che ha reso impossibile allo sdegnato recensore « domandare se nella storia della lingua italiana è stato dato il giusto peso ai fattori sociali ed economici, senza che si qualificasse la sua posizione come marxista » (*ivi*, p. 113).

Sorprende tanta incomprensione ed intolleranza, tanto confusa e idrofoba condanna, non solo linguistica ma spirituale, dell'Italia e dell'intera Europa in bocca ad un linguista americano nutrito della nostra cultura, studioso di lingua e di linguistica italiana, collaboratore di nostre riviste scientifiche; [40] ci sorprende soprattutto nel momento in cui persino Giuseppe Stalin ha riconosciuto ufficialmente i meriti della linguistica occidentale.[41] Ma noi non ci dorremo troppo del biasimo dell'uno, come non troppo ci allietiamo della lode dell'altro; giacché la scienza e la sua verità stanno fuori dei pronunciamenti ufficiali e degli anatemi, nell'umile calma della discussione socratica.

GIOVANNI NENCIONI

---

[40] Un suo recentissimo lavoro di grammatica italiana (*Terminologia linguistica*: « *pro-complementi* ») è apparso proprio ora in « Lingua Nostra », XIII (1952), p. 22 sgg.

[41] G. STALIN, *Il marxismo e la linguistica*, trad. di P. Togliatti, Roma 1952; M. COHEN, *Une leçon de marxisme à propos de la linguistique*, in « La Pensée », 1950, n. 33, p. 89 sgg.; C. TAGLIAVINI, « La linguistica nell'Unione Sovietica », in *Scienza e cultura nell'URSS. Atti del Convegno di informazione sui recenti studi e ricerche sovietiche. (Firenze 24-25 novembre 1950)*, Roma s. d., p. 222 sgg.